

Alma Mater Dozza: l'importanza del polo universitario

di Donald Sabanov

Nel carcere della Dozza di Bologna è stata istituita un'area dedicata al Polo Universitario, per permettere a detenuti, che cercano un proprio riscatto sociale a seguito degli errori commessi, di usufruire di una serie di servizi e facilitazioni allo scopo di semplificare l'accesso al mondo della cultura. Considerato da sempre elemento di crescita personale e di fondamento per una maturità morale ed etica, lo studio è, assieme al lavoro, l'elemento che più viene tenuto in considerazione all'interno di un percorso trattamentale, dà dimostrazione di aver intrapreso una riflessione critica sul proprio passato e sulle scelte sbagliate che si sono attuate. Sono molti coloro che, dopo aver deciso di intraprendere un percorso di studio, rimangono affascinati da tutto ciò che apprendono arrivando a rammaricarsi per non averlo preso in considerazione a suo tempo, quando avrebbe molto probabilmente dato una svolta diversa alla propria vita.

Collocato in una sezione

con l'intento

di ispirarsi all'idea del Campus americano, il Polo Universitario condivide gli

spazi assieme alla squadra di rugby, altra attività che l'amministrazione penitenziaria

tiene in considerazione quale percorso di rivisitazione delle dinamiche che

hanno portato la persona ad una frattura con la società.

All'interno della

sezione è stata allestita una saletta corredata di una piccola biblioteca dove

si possono trovare testi e dispense universitarie assieme ad altro materiale di consultazione per le proprie ricerche. Sono stati installati anche una fotocopiatrice multifunzione e computer collegati all'Università Alma Mater di Bologna, per poter ricevere informazioni relative ai docenti e alla didattica per la materia di studio di riferimento.

Ognuno è in possesso di una password per l'accesso alle varie funzioni e soprattutto a una propria pagina dove sono archiviati i vari dati personali (piano di studi, esami eseguiti, crediti maturati ecc.), oltre a una testata online nella quale sono presenti eventi e informazioni relative alle varie iniziative in ambito culturale. Ci sono diverse funzioni che dovrebbero essere attivate, secondo quanto ci è stato comunicato negli incontri fatti, come quella di poter ascoltare una lezione in streaming e poter interloquire con il proprio docente; funzioni che confidiamo possano essere attivate a breve.

Molti sono convinti che gli istituti di pena siano luoghi silenziosi e di tranquillità, dove chi intraprende un percorso di studi sia agevolato da una condizione ottimale per portarlo avanti con efficacia, ma è sufficiente trascorrere qui poche ore per capire che le circostanze non sono così favorevoli. Per questo

motivo lo studio
all'interno del carcere incontra varie difficoltà e risulta molto frammentato
per via delle circostanze e dei diversi modi di vivere l'ambiente della
detenzione. Fra i problemi più incalzanti vi è il rumore che crea difficoltà di
concentrazione e che, in alcuni momenti, si fa eccessivamente intenso.

Trovo veramente importante
essermi iscritto all'Università, e spero che un'ulteriore decisione per offrire
maggiori opportunità a chi desidera intraprendere questo percorso, sia l'eliminazione
del numero chiuso che impone il superamento di test di accesso su cultura
generale e su alcune materie specifiche, test fortemente limitativo nel nostro
caso dal momento che non abbiamo alcuna possibilità di partecipazione a lezioni
e laboratori; mentre trovo sia estremamente importante per ognuno di noi
detenuti avere accesso ad una cultura, non per poter un domani monetizzare ciò
che si è intrapreso, ma per ricominciare a sentirsi come "cittadini liberi".

Errori giudiziari, misure

alternative, recidive...

di Maurizio Bianchi

Ogni giorno sembra uguale
a quello precedente, le ore trascorrono in totale solitudine
interiore, nello
stato d'animo che ti ricorda incessantemente che sei privato
della tua libertà,
come un macigno che purtroppo sai bene di esserti tirato sui
piedi da solo.

La giustizia lenta ma
inesorabile arriva a colpire anche dopo anni ed anni dal
reato, quando pensavi
che la vicenda fosse superata, prescritta, come la legge
prevede per numerosi reati
la cui vicenda processuale non si è conclusa nei termini
previsti.

In una delle rassegne stampa esaminate di recente in
redazione, mi ha colpito un articolo del "Riformista" in cui è
riportata una statistica relativa all'ingiusta detenzione, da
cui emerge che dal 1992 ad oggi circa 26.000 persone sono
state soggette a misure restrittive in carcere prima che il
processo si concludesse con una sentenza definitiva di
assoluzione.

Mi sono quindi chiesto se
le norme che dovrebbero tutelare il diritto della libertà
personale sono
pienamente efficaci o se la realtà dei fatti contraddice il
principio e lo
spirito della legge.

Gli errori giudiziari
producono inevitabilmente conseguenze negative sulla vita
degli imputati e

delle loro famiglie, danneggiando a volte in modo irreparabile la rete delle relazioni sociali e le storie professionali.

I processi, si sa, hanno durate infinite e non tutelano né i diritti degli imputati né, tantomeno, i diritti delle parti offese, che non trovano risposte rapide alle loro legittime richieste di giustizia. È vero che spesso la legge riconosce tutele risarcitorie sia alle vittime sia agli imputati per l'eventuale ingiusta detenzione, ma quale risarcimento può ripagare il danno subito a livello psicologico, affettivo e sociale?

A volte, purtroppo, davanti a crimini particolarmente odiosi o commessi da recidivi incalliti viene da dire "buttiamo via la chiave", e questo è un luogo comune non solo per l'opinione pubblica, ma anche qui in carcere. Ebbene sì, anche fra noi facciamo distinzioni fra i reati, e non solo, perché il giudizio è anche legato all'etnia, in un contesto in cui essere italiano è un po' essere straniero, vista la rilevante presenza di persone di varia provenienza nelle carceri italiane ed in particolar modo nel carcere di Bologna, sicuramente sopra la media nazionale.

Un ultimo pensiero sulla situazione carceraria trae spunto da un dato pubblicato da Corriere della Sera: la percentuale di revoca delle misure alternative alla

detenzione è bassissima;
nel 2017 su 55.000 misure concesse solo in 372 casi (0,6%) si
è registrata la
commissione di reati o il mancato rispetto delle prescrizioni.
Parimenti, come
noto, la recidiva, altissima (68%) quando il percorso
rieducativo non ha visto
un efficace accompagnamento alla libertà, si abbassa al 19%
quando la pena è
scontata fuori dalle mura del carcere. Purtroppo per ora si
pensa solo a
costruire nuove carceri, senza agire su altri fronti,
basandosi sulle evidenze
che risaltano dalle statistiche e con l'obiettivo di
migliorare la convivenza
sociale. Qualche piccolo passo forse si sta facendo, ma pare
troppo piccolo per
incidere significativamente su un sistema largamente
fallimentare.

Pilastro zona viva

La gente del Pilastro è abituata a trovarsi al centro
dell'attenzione. Dal post – Uno Bianca nel 1991 periodicamente
i giornali non si risparmiano nel buttare questa zona di
Bologna sui giornali utilizzando titoli poco gentili. Ma chi
conosce veramente il Pilastro?

*(Un'anticipazione del numero di febbraio del giornale di
strada [Piazza Grande](#)).*

di Jonathan Mastellari

Tra le 7 e le 8 mila persone abitano questo rione, spesso

scambiato per quartiere, sorto gradualmente a partire dal 1966. Edilizia popolare che lo rende peculiare, ma anche tanto verde (due parchi grandi e ben curati come il Parco Pasolini e l'Arboreto), un teatro (il DOM), tre centri commerciali, tre hotel, un'importantissima biblioteca, la "Luigi Spina", una fattoria urbana gestita dall'associazione "La fattoria" e la prima televisione di condominio in Italia, Tele Torre 19.

Il

Pilastro è questo ma anche molto altro. Molti abitanti, soprattutto quelli anziani, hanno storie di militanza e impegno, come rendere questo luogo, che negli anni '60 e '70 si trovava realmente ai margini di Bologna, un posto collegato con la città, un luogo dove potesse regnare l'armonia tra gli abitanti, all'epoca messa a repentaglio dalle numerose famiglie di appartenenza mafiosa messe al confino al nord dai governi dell'epoca.

Oggi

il Pilastro è un posto come qualsiasi altro, ma ancora al centro di pregiudizi.

Per combatterli l'associazione Mastro Pilastro ha creato una mappa di comunità

in italiano e inglese in formato cartaceo e digitale da scaricare dai vari siti. Mentre "Il blog del Pilastro"

composto da cittadini e cittadine volontarie dal 2016 (cinquantesimo compleanno

del rione) racconta il territorio in tutte le sue forme.

Ingrid Negroni, una delle redattrici, racconta:

"Mi sono avvicinata al blog per poter raccontare finalmente il luogo dove

abito. I nostri racconti si basano sulle nostre esperienze e sulla conoscenza

del territorio. Siamo stanchi di chi ci racconta senza conoscerci". Anche lei

era alla manifestazione davanti alla Biblioteca Spina di

venerdì 17 gennaio
indetta dalle numerose realtà che animano il Pilastro. Come
lei c'era anche Angelo Savigni, membro del
Direttivo di Mastro Pilastro, da più di trent'anni nel rione e
da sempre
combattivo "Io ricordo quando c'era la campagna qui. Mi
ricordo gli eventi
dell'Uno Bianca e come i giornali dipinsero questo territorio
senza poi dire
che gli assassini non era gente pilastrina ma poliziotti. Così
è troppo facile. Sentirsi nuovamente al
centro dell'attenzione per nulla ed essere raccontati senza
conoscere niente ci ha stufati. Aspettiamo chiunque voglia
venire a trovarci. Con la nostra associazione facciamo anche
tour del rione per
farlo conoscere a chi vuole. Vi aspettiamo".

Alla
manifestazione erano
presenti più di duecento
persone, non solo cittadini e cittadine del rione ma anche
tante persone venute
da fuori che qui non avevano mai messo piede. Simona, una
studentessa sarda di 24 anni dice "Del Pilastro ne ho
sentito parlare da subito. Appena arrivata qui a Bologna.
Molti mi dissero che
non conveniva cercare una stanza qui, nonostante in città per
noi studenti sia un'impresa trovare un posto letto. Ammetto
poi
di non esserci mai venuta, non ne avevo avuto l'occasione.
Oggi sono voluta
venire qui in solidarietà a questo territorio. Finalmente l'ho
visto e mi
piace. Senza volere ho portato avanti anche io un
pregiudizio".

Sicuramente

la citofonata salviniana ha creato più di un disagio, ma in modo inaspettato ha dato nuovamente al Pilastro la possibilità di farsi conoscere e non in modo negativo, come molti e molte ancora vorrebbero.

Che cos'è la fortuna?

di Maurizio Bianchi

Ogni settimana nella sezione penale si tiene un'ora di meditazione, guidata da Fabien Lang, un volontario che da 15 anni dedica parte del suo tempo libero ai detenuti che vogliono partecipare all'attività. Siamo circa una quindicina. Di volta in volta si analizzano parole di uso comune che, a seconda dei momenti e delle circostanze della nostra vita, possono assumere significati e risonanze diverse. Recentemente si è parlato di "fortuna", di cosa rappresenta per ognuno di noi, di come ci rapportiamo con questa misteriosa presenza nella nostra esistenza, di come la potremmo spiegare, in parole povere, a un bambino.

Il vocabolario italiano riporta che si tratta di un sostantivo femminile che significa la *"presunta causa di eventi e circostanze non spiegabili razionalmente, che viene immaginata nell'ordinario collettivo come una dea bendata che distribuisce indiscriminatamente il bene o il male; un complesso di circostanze favorevoli che, opportunamente sfruttato, può cooperare al trionfo di chi ne ha beneficiato"*. Sono tante le frasi di uso

comune in cui viene utilizzata: “avere fortuna negli affari”, “avere fortuna nei rapporti interpersonali”, “avere fortuna a carte”.

Ma cosa è la fortuna?

Esiste davvero? Ed è vero che alcuni eventi fortunati sono spiegabili scientificamente.

Molte espressioni che abbiamo analizzato durante l’incontro per capire se nel concetto di fortuna si può trovare una logica, ci hanno affascinato e coinvolto.

“Nessuno sa di essere fortunato fino a che non viene colpito dalla sventura”: chi meglio di un detenuto può cogliere fino in fondo il senso di questa frase? È vero che se commetti un reato sai che probabilmente prima o poi arriverà la condanna, ma è anche vero che la componente fortuna può giocare un ruolo importante nella vicenda processuale. Cioè molti sperano di farla franca, magari perché il reato viene prescritto, oppure perché a reati in recidiva viene applicata la “continuazione”, che in sostanza è uno sconto di pena, dal momento che tutte le pene inflitte precedentemente vengono accorpate e assorbite in un unico provvedimento dal momento che viene riconosciuto che il reato è sostanzialmente uno solo. Quindi, ad esempio, se il “continuato” viene riconosciuto sono fortunato, se non viene riconosciuto sono sfortunato.... Ma non è che siamo andati “fuori tema”? L’esito di una vicenda processuale e

della successiva
esecuzione penale può dipendere unicamente dalla fortuna o
dalla sfortuna? La
domanda ovviamente rimane senza risposta

“La fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo, e spesso prende anche la mira”, riporta un altro detenuto che racconta le sue vicissitudini giudiziarie. “Ogni volta che commettevo un furto o una rapina mi prendevano e mi sbattevano in galera, chi è stato più sfortunato di me?”. Forse questo detenuto non ha considerato che esistono le forze dell’ordine, che hanno il compito di arrestare i ladri: forse la sua sfortuna è stata la noncuranza nel lasciare prove, forse la fortuna dei poliziotti è stata l’abilità nel trovarle. Ma in questo caso si tratta davvero di fortuna? Se anche fosse così si vede come spesso la mia sfortuna è la fortuna di altri, o viceversa. Insomma forse il concetto di fortuna è davvero relativo, e ciò che considero fortuna oggi potrebbe essere sfortuna domani, o ciò che considero fortuna potrebbe essere valutato diversamente da altri il punto di vista fa sempre la differenza.

Se compro un biglietto
della lotteria ed esce un numero immediatamente precedente o
successivo a
quello che ho in mano, io mi sentirò sfortunato, mentre qualcun altro gioirà
per essere stato baciato dalla dea bendata. Spesso è questione di attimi, di
trovarsi nel posto sbagliato all’orario sbagliato, e a volte solo per
circostanze ci si ritrova in carcere a pagare il debito con la giustizia. Ma
possiamo mettere sullo stesso piano il caso che determina una vincita alla
lotteria con le storie che ci hanno portato qui? Fino a che punto ognuno di
noi, con le sue scelte, è artefice del suo destino?

Mi ha particolarmente colpito una frase di Orson Welles “Nessuno ottiene giustizia. La gente ottiene solo fortuna o sfortuna”. Mi sembra che sia vero, il più delle volte. Chi subisce un reato può essere soggetto alla fortuna come chi lo commette. Nel caso delle vittime la fortuna è essere risarciti, nel caso del reo è rimanere impunito.

L'incontro mi lascia tante domande, senza risposta, o con risposte parziali. Quello che ho capito è che la “luna è variabile” e che la nostra vita è in parte determinata da elementi che non controlliamo; l'unico rimedio, forse, è farsi trovare pronti quando l'imprevisto, fortunato o sfortunato che sia, arriverà; così forse riusciremo, in un caso, a cogliere tutte le opportunità che la dea bendata ci offre e, nell'altro, a opporre ogni nostra risorsa personale alle situazioni ed agli eventi avversi.

Essere padre ed essere in carcere

di Filippo Milazzo

Ho letto da poco, nell'ambito del progetto “Circolo di lettura alla Dozza”, un romanzo intitolato “Cetti Curfino” di Massimo Maugeri, nel quale viene, fra l'altro, descritta la difficoltà del

rapporto fra un genitore figlio, quando il genitore si trova detenuto.

Ho

riportato le vicissitudini del racconto alla mia storia personale e

ho riflettuto a lungo su quanto sarebbe importante, proprio quando si

vive la detenzione, avere un rapporto sincero e senza riserve con i

figli.

Il

romanzo racconta delle difficoltà economiche di una donna rimasta

vedova molto giovane, con un figlio da crescere, costretta a umiliarsi pur di portare a casa la cena, in un contesto sociale

ipocrita e senza riconoscenza che la porta all'esasperazione e la

costringe a delinquere.

E

così madre e figlio si separano, e il ragazzo viene a conoscenza dei

segreti più torbidi della vita della donna, decidendo di chiudere

ogni rapporto con lei. Prende anche lui la strada della delinquenza

e, pur avendo scelto di interrompere ogni contatto, utilizza la sua

influenza malavitosa per ricevere notizie sullo stato di salute

della madre senza mai abbandonarla realmente.

Come

ho detto ho trovato analogie fra questa storia e la mia storia: il

rapporto difficile coi figli, il vivere di stenti e di
espedienti,
pur provando sempre a crescerli nel modo migliore. Ma non
sempre ci
si riesce e si commettono errori, pur essendo animati dal
desiderio
di non far loro mancare nulla e di crescerli con valori sani.
E
iniziano le incomprensioni. I genitori non vengono capiti, ed
i figli
si chiudono in sé stessi, ostacolando quel dialogo che è
indispensabile a mantenere vivo il rapporto.

Senza
un dialogo aperto e libero dal giudizio reciproco non è
possibile
alimentare una relazione profonda.

Per
quanto mi riguarda, dopo anni di incomprensioni, è proprio
qui, in
questo luogo, che sto riscoprendo il rapporto con mio figlio,
con cui
da tempo non avevo vivevo una relazione profonda, in totale
complicità. Se con lui le cose vanno molto meglio purtroppo
soffro
per la totale assenza di comunicazione con le mie figlie, con
cui, a
parte uno scambio sporadico di notizie, non ho più un vero
dialogo
da anni. Da qui dentro è difficile ricucire una relazione che
ha
subito da tempo degli strappi, e riavvicinarsi quando si è
tanto
lontani, anche fisicamente.

Ma
avendo scoperto quanto è importante mi sono ripromesso di

percorre
lentamente la strada giusta per riallacciare i rapporti che
ora sono
spezzati.

Quando gli studenti incontrano i detenuti

di Emmei

Anche quest'anno
la direzione della casa Circondariale di Bologna ha dato il
via al
progetto "scuola-carcere" consistente in incontri tra detenuti
delle diverse scuole superiori di Bologna e provincia.

Gli
studenti, accompagnati dai loro professori, invece di andare a
scuola
entrano in carcere ad affrontare una rara e particolare
esperienza.

Gli incontri avvengono nella sala cinema dell'istituto
penitenziario dove una decina detenute e detenuti sono seduti
davanti
ad una platea di ragazzi.

C'è ansia e
curiosità da parte degli adolescenti per sentire cosa diranno
i
reclusi i quali, a loro volta, sono emozionati e trepidanti. I
detenuti cominciano a presentarsi uno alla volta raccontando
ciò che
li ha portati in galera, mettendosi a nudo; non è facile, ci

vuole

coraggio e consapevolezza. Gli alunni ascoltano attentamente le loro

storie che sembrano tutte simili: ci sono ragazzi che hanno commesso

reati per colpa della droga, anziani che sono dentro per reati fiscali e persone che non avrebbero mai pensato di entrare in carcere

finché un giorno hanno commesso un grave delitto. Ciò che emerge da

queste storie è che nessuno è immune da questi luoghi e che ci vuole poco per finire dentro. Cadono gli stereotipi che i giovani si

erano creati sul carcere guardando i film americani, capiscono che

anche chi è rinchiuso in questi posti è una persona normale come

loro. Perché come diceva il fondatore della comunità Don Oreste

Benzi: "L'uomo non è il suo reato."

Una volta finiti

i racconti personali arriva il momento delle domande da parte degli

studenti. All'inizio tutti sono timidi ma ci vuole poco per rompere

il ghiaccio e le domande non finiscono più, tanto che il tempo a

disposizione non basta mai. Le richieste più frequenti sono: il

primo impatto che si è avuto una volta entrati in carcere, cosa si

mangia all'interno dell'istituto, come avviene la rieducazione,

qual è il sogno una volta fuori dal carcere. I ragazzi sono molto

sensibili, spesso si commuovono, non manca mai qualche lacrima

da

entrambe le parti. Nella sala sono presenti un ispettore della polizia penitenziaria e il responsabile dell'area educativa che

intervengono per spiegare gli aspetti giuridici e le statistiche

riguardanti l'ambito carcerario. Alla fine i giovani dichiarano le

loro considerazioni sull'incontro e dalle loro parole emerge la

solidarietà di queste nuove generazioni, quella solidarietà sancita

dalla nostra costituzione come dovere civico, che deve essere praticata dai buoni cittadini. Le persone che hanno commesso crimini

si mettono in discussione, si aprono al confronto cercando di costruire un ponte con i ragazzi che rappresentano la società esterna.

In effetti questi sono progetti che aiutano a riflettere sia per gli

studenti tramite l'incontro con noi che abbiamo sbagliato ma che

siamo persone che sperano di riconquistarsi una vita , sia per i

detenuti, perché li spingono a un percorso di risocializzazione e

reinserimento nella società. Bisognerebbe davvero investire e incentivare maggiormente simili progetti all'interno del penitenziari e delle scuole del nostro territorio nazionale, allo

scopo di rendere più solidali le relazioni umane tra le persone

detenute e quelle libere.

Una situazione di emergenza per le istanze al carcere di Bologna

di Maurizio Bianchi/Nel carcere di Bologna i detenuti vivono una situazione emergenziale, che restringe drammaticamente la prospettiva di un percorso positivo verso la libertà.

Nessuno è perfetto, tutti abbiamo limiti e gli errori accompagneranno sempre la nostra vita, sia quando facciamo che quando non facciamo. Proprio la consapevolezza dell'imperfezione che caratterizza ogni aspetto della vita può spingerci all'azione, nella ricerca di un miglioramento di noi stessi e della nostra esistenza.

Per noi detenuti è facile rimanere bloccati anche col pensiero e con le emozioni, oltre che fisicamente qui fra queste mura, sui nostri errori e su tutto il negativo del passato. Eppure forse anche la nostra vita è stata meglio di quanto oggi la consideriamo, e se, pur in una situazione così difficile, riusciamo vedere le luci che sicuramente sono presenti nella storia di ognuno di noi, troviamo la forza per sperare e per andare avanti. Quante volte ci sentiamo dire che dobbiamo andare avanti, che dobbiamo prenderci cura di noi stessi, che c'è sempre un'occasione per imparare e per arricchirsi interiormente. E questo riesce soprattutto se sappiamo guardare con coraggio in faccia alla realtà, se non accampiamo scuse e non ci nascondiamo dietro ad alibi inconsistenti.

La vita carceraria è un percorso ad ostacoli, e la sfida è non arrendersi.

Ma ci sono situazioni che almeno in prima battuta appaiono insostenibili e inspiegabili, e che ci mettono in crisi

proprio riguardo alle aspettative più pressanti della detenzione, nel cammino verso la libertà. La burocrazia che pervade tantissimi aspetti della nostra quotidianità a volte pare un ostacolo insormontabile. E proprio il sistema burocratico senza logica ci ha portato, negli ultimi mesi, a una condizione molto pesante, che blocca le speranze di molti di noi, perché incide in modo rilevante sulla concessione di benefici e misure alternative.

Già da tempo nel carcere di Bologna gli educatori (o funzionari giuridico pedagogici) sono presenti in numero significativamente inferiore al fabbisogno, e a questo si è **di recente aggiunta l'uscita quasi contestuale di due magistrati dal Tribunale di Sorveglianza**, ad oggi non sostituiti. **Il sistema che dovrebbe gestire i nostri percorsi di rieducazione è al collasso**, perché mancano le figure chiave, generando nelle persone recluse un diffuso senso di abbandono.

La conferma della gravità della situazione è arrivata anche a seguito dell'incontro, che si è tenuto qui alla Dozza qualche giorno fa, fra la Direzione, la Presidente del Tribunale di Sorveglianza ed una rappresentanza di detenuti. Non è usuale questo tipo di incontri, e per questo ci siamo resi conto che stiamo davvero attraversando un momento molto difficile. Abbiamo comunque apprezzato la volontà, da parte della Presidente, dr.ssa Fiorillo, di fornirci spiegazioni ed indicazioni con un incontro diretto, finalizzato a coinvolgerci responsabilmente sui problemi.

La situazione, però, rimane desolante. E si rafforza la convinzione che la macchina che gestisce il sistema dell'esecuzione penale è una macchina burocratica, poco o per nulla orientata alla finalità sancita dalla Costituzione, che è il reinserimento dei condannati nel tessuto sociale. Possibile che un trasferimento ad altra sede ed un pensionamento, eventi pienamente prevedibili e programmabili, causino una situazione emergenziale, come se le due assenze dei magistrati di Sorveglianza si fossero verificate da un giorno all'altro, come un fulmine a ciel sereno? Adesso i

passaggi per le nuove nomine prevedono tempi lunghi, almeno fino all'estate. Risultato: **Bologna è ufficialmente "sede disagiata"**: questo è il termine utilizzato dal Ministero per indicare la situazione di crisi del Tribunale in termini di piena operatività.

L'invito è stato a non presentare istanze non urgenti almeno fino a luglio (ad esempio le liberazioni anticipate con un fine pena lontano) o richieste di permessi premio se non se ne è mai usufruito, perché non potranno comunque essere vagliate. E sul fronte educatori l'unica informazione è stata che a breve ci sarà un'altra uscita, quando già oggi l'area pedagogica è in piena crisi.

Insomma come guardare avanti? Come alimentare la speranza in una prospettiva positiva?

Vittorio Arrigoni: un utopista a Gaza

di Carolina Pascali/Abbiamo intervistato, in occasione di un incontro di presentazione, Anna Maria Selini autrice del libro "Vittorio Arrigoni: Ritratto di un utopista", la storia del giornalista e scrittore, pacifista e "utopista" ucciso nell'aprile del 2011, dopo il sequestro da parte di un gruppo terroristico di matrice jihadista

Tu che hai conosciuto direttamente Vittorio, qual è la sua storia, come è arrivato a Gaza?

Vittorio è sempre stato un ragazzo interessato a cose diverse da quelle dei coetanei. Trascorrerà anni a viaggiare e a fare esperienze sul campo in ambito umanitario, passando dall'est Europa al Sud America, all'Africa. Al contrario del

cooperante classico, quello che lo contraddistingue è la sua voglia di lasciare un segno concreto, da manovale, da costruttore e riparatore.

Dopo anni di viaggi, scopre la Palestina. Nonostante la sua preparazione notevole, confesserà di essersi scoperto impreparato per quello che lo avrebbe aspettato. Una svolta nella sua carriera arriverà quando entra in contatto con l'ISM, International Solidarity Movement, i cui volontari sono diversi dagli altri perché dichiaratamente orientati verso una libera Palestina. Sono non-violenti, celebri per le azioni concrete di supporto verso la popolazione, sull'uso del proprio corpo come scudo umano. Dirà di aver scoperto Gaza come la madre di tutte le ingiustizie, nonché la più importante di tutte le battaglie. Al momento Gaza è sotto il controllo politico di Hamas, l'organizzazione paramilitare in molti stati considerata regime terrorista.

Si unisce dunque al Free Gaza Movement, quello che definirà un manipolo di utopisti, che prova a rompere l'assedio di Gaza che dura da 40 anni, tentando di violare il blocco via mare, con due piccole barche e nascondendosi in due isolette greche, per sfuggire ai controlli. Il piano funziona, e riescono a entrare.

Quando il 27 dicembre 2008 inizia l'operazione militare Piombo Fuso a Gaza, la campagna militare lanciata dall'esercito israeliano, con l'obiettivo di colpire Hamas, Arrigoni si trova là?

Sì Arrigoni e i suoi scelgono di restare in città durante l'attacco, al contrario degli altri occidentali e del personale diplomatico, che viene evacuato in un luogo sicuro. Piombo Fuso fu un evento in cui rimasero uccisi circa 1300 persone, di cui la metà civili. Lui e i suoi compagni, partiti da volontari, finiscono per trasformarsi in reporter. S'accorge del tentativo massmediatico di censurare la guerra, inquinando le informazioni prese dal campo o negandole apertamente. Il suo blog sarà tra i più letti in Italia e lui chiamerà ciò che vede Il massacro.

Una cosa che Vittorio ripeterà spesso sarà che per la gente

comune e i civili non esistono safe places, dato che gli obiettivi militari si sovrappongono ai luoghi del vivere quotidiano; non sono contemplati luoghi potenzialmente non attaccabili (scuole, ospedali...) e il discorso sulla ricerca di obiettivi strategici sarà spesso usata dalle forze armate per giustificare i bombardamenti. Le sue azioni allo scoperto finiscono per diventare fastidiose per più di una parte.

In questo contesto pericoloso come si svolge la vicenda di Vittorio?

Negli ultimi mesi prima del rapimento la situazione comincia già a prendere una piega torbida.

Nel marzo del 2011, durante le primavere arabe, Vittorio Arrigoni si lancia in sostegno dei giovani di Gaza, in particolare durante la protesta del 15 marzo, una sorta di manifestazione "contro tutti", contro qualsiasi forma di oppressione di una gioventù sana e libera, non solo contro Hamas. Lui diventa una sorta di leader, facendo suoi i diritti dei giovani, con una serie di azioni che lo fanno notare: la sua interposizione fisica quando i poliziotti fanno uso di violenza o la sua richiesta di presenziare agli interrogatori degli arrestati. Finisce per diventare invisibile anche a vari politici.

Inizia sentirsi a disagio se non spaventato, quando nota messaggi, avvertimenti e minacce che gli giungono sulla posta elettronica da emittenti anonimi. Arrigoni era solito condurre una vita a stretto contatto con la popolazione di Gaza, senza adottare misure di sicurezza come altri usavano fare, ritagliandosi momenti per lui e per i suoi amici. Sarà definito un soft target, un bersaglio facile, di cui si finisce per conoscere in breve tempo e senza ricerche troppo approfondite, abitudini, orari, conoscenze, luoghi frequentati. La situazione con il tempo peggiora.

E alla fine avviene il rapimento...

Fatto sta che il 13 aprile viene rapito da una banda in macchina che si spaccia per gente che vuole dargli un

passaggio, e il 15 viene ritrovato cadavere, in una casa isolata affittata per il rapimento. Le azioni della banda sono gestite da un giordano di nome Breizat, da tutti descritto come fortemente carismatico e mosso da ardore religioso.

Nel momento del rapimento, i sequestratori telefonano a un membro di Hamas provando a concludere uno scambio offrendo Arrigoni come prigioniero, in cambio della liberazione di uno sceicco prigioniero. Lo scambio non avverrà mai perché Arrigoni viene strangolato da uno del gruppo, e prima della sua morte viene girato un video in cui lui si mostra bendato e dal volto tumefatto, forse già privo di sensi.

Verrà data la spiegazione secondo la quale i terroristi di questa cellula malamente organizzata semplicemente si lasciano prendere dal panico senza avere la forza di concludere le trattative. Quello che accade poi è una serie di omicidi dei personaggi coinvolti nella vicenda, da Breizat allo sceicco segnalato per lo scambio, a causa di blitz delle forze armate che giustificheranno la loro condotta parlando di attacchi preventivi.

La spiegazione ufficiale della fine di Arrigoni la convince? O sono possibili altre versioni...

La versione ufficiale vuole che questo gruppo abbia rapito Arrigoni per questo scambio e poi per un attacco di panico, per un momento di tensione non controllato ed esploso, qualcuno lo ha ucciso prima del tempo. Di fatto, il motivo che viene usato come chiave di lettura in questo caso è di matrice ideologico religiosa. Ma dei due pc posseduti dall'attivista uno non è mai stato ritrovato dopo l'uccisione, e il governo italiano non ha mai mosso un'indagine in quella direzione.

C'è possibilità che il fascicolo riapra?

Gli elementi per una riapertura nelle indagini ci sarebbero, il discorso è che con Hamas non ci sono rapporti diplomatici, quindi questa possibile via è per ora ferma. Tuttavia si potrebbe sfruttare la disponibilità diplomatica della Giordania e svolgere un'indagine di intelligence su Breizat,

su cui ci sono ancora molti punti in ombra. Anche in Italia tra l'altro, si è notato un atteggiamento discutibile: quando il corpo è stato rimpatriato, non c' erano autorità di sorta ad accoglierlo.

Dopo 10 anni com'è la Palestina?

La situazione direi che è tragica, perché ristagnante, la metà della popolazione dipende dagli aiuti umanitari, non esistono industrie, ne un'economia, tantomeno possibilità di sviluppo, perché l'embargo blocca tutto. Dal punto di vista sociale poi, "la più grande, nonché storica arma dei palestinesi", ovvero il tasso di natalità altissimo rispetto ai nostri standard, è pesantemente compromesso dalle contaminazioni dei metalli pesanti presenti nelle armi, che ormai fanno parte del quotidiano di queste persone. I danni alla fertilità di questo popolo sono enormi a causa della continua esposizione a sostanze nocive.

Ci sono parole che possiamo considerare a distanza di anni dalla sua morte come l' eredità di Vittorio?

Il suo motto "Restiamo umani", "Stay Human" è tornato prepotentemente a farsi riudire negli ultimi tempi, diventando un neologismo, che spesso finisce per rimpiazzare la storia di chi c'era dietro, la scelta di vita di un uomo, le sue battaglie, e i suoi ideali.

Se tutti i detenuti avessero un lavoro, il carcere costerebbe di meno allo Stato

di Maurizio Bianchi/Mi privano della libertà personale e devo pagare la quota di mantenimento? La domanda si ripropone ogni

volta che, chi ha la fortuna di lavorare in carcere, riceve la busta paga, da cui vede detratte le spese di vitto e alloggio. Da un articolo sul Corriere della Sera, a firma Milena Gabanelli, ho appreso che gli oltre 60.000 detenuti distribuiti sul territorio nazionale in 190 istituti di pena, costano allo stato 4000 euro al mese a testa, per una spesa complessiva di 2 miliardi e 900 milioni di euro. Risulta che in Europa solo Russia e Germania spendono più di noi.

I detenuti definitivi, circa i due terzi del totale, devono pagare sia le spese di giustizia che quelle di mantenimento (3.60 euro al giorno), ma solo una percentuale irrisoria, intorno al 2%, salda il conto; gli altri, non avendo disponibilità, non saldano il debito e, una volta finita la pena, chiedono la remissione del debito perché nullatenenti.

L'ordinamento penitenziario individua nel lavoro uno dei pilastri del processo rieducativo, stabilendo che le attività svolte devono essere assicurate, incentivate e remunerate, anche attraverso percorsi formativi finalizzati al reinserimento nel contesto sociale.

La retribuzione, o mercede in gergo carcerario, consente di fare la spesa al sopravvitto, sostenere le famiglie e pagare allo stato la tanto odiata quota di mantenimento. Le retribuzioni non sono piene come si potrebbe pensare, ma si attestano, per legge, ai 2/3 dei minimi stabiliti dai contratti collettivi di riferimento. Come abbiamo già scritto affrontando il tema del lavoro in carcere, la maggior parte degli incarichi sono a rotazione e, mediamente, un detenuto definitivo, nell'arco di un anno, lavora un giorno su tre da due a quattro ore, in pratica un mese su quattro.

Il "lavorante", cioè il detenuto che in un determinato mese ha la fortuna di svolgere attività lavorativa, vede decurtato il suo netto di 108 euro; chi nel corso del mese è incaricato di prestazioni saltuarie, il cosiddetto jolly, corrisponde circa 80 euro di mantenimento percependo quindi somme irrisorie.

Le risorse stanziare per il lavoro dei detenuti alle

dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, circa 110 milioni di euro all'anno, sono insufficienti per fare lavorare tutti, e la coperta, quindi, è troppo corta. E' importante ricordare che le attività lavorative interne sono comunque indispensabili per il funzionamento degli istituti, riguardando pulizie, cucina, manutenzione fabbricati, lavanderia, distribuzione vitto e sopravvitto. Le ore necessarie allo svolgimento di queste attività sono sempre le stesse, ma le ore ufficialmente retribuite calano inevitabilmente per la scarsità di risorse.

Cosa succede negli altri paesi? In Francia lavora il 50% dei detenuti, in Germania il 65%, numeri impensabili per il nostro paese. In alcuni stati (Olanda, Irlanda, Austria, USA) la questione è stata affrontata diversamente: dal momento che tutti devono lavorare, tutti ricevono uno stipendio al netto delle spese di giustizia e di mantenimento e tutti vengono coinvolti, anche tramite accordi con aziende private, in attività, come edilizia, falegnameria, sartoria, che rendono pienamente autonomo l'istituto. L'amministrazione incassa e retribuisce il detenuto. Molti accettano il programma rieducativo e in cambio ottengono sconti di pena, più colloqui con i familiari e permessi premio, ma soprattutto, al termine dell'esperienza, hanno un mestiere in tasca. Risultato: recidiva bassissima. In Italia tutto funziona al contrario. Basterebbe copiare? Forse, come a scuola, non si può fare.

La coscienza del rigetto: una ballata carceraria

di Pasquale Acconciaioco/La pena di un detenuto vissuta e descritta tutta d'un fiato, quando la delusione è troppa e il

caos invade la mente

Si apre il cancello e la macchina entra, mi scarica. Mi guardo intorno e mi prendono le impronte: perquisizione, matricola... uno va e l'altro viene; c'è silenzio nella mia cella, c'è silenzio nel mio cuore. Mi spostano. Vado in sezione o in infermeria? Non si sa. Qualcuno grida, altri si tagliano, si sentono urla. Abbassa il volume che devo dormire; sento chiavi, sento passi, c'è silenzio.

Mi sveglio: dove vado? Aria, scuola... Mi chiama l'agente per la matricola, mi chiama l'avvocato, mi chiamano per portare il carrello del pane; c'è confusione nella mia mente, mi sono perso! Ma qui dentro è più facile morire che perdersi. Chiamo lo scrivano e si presenta lo scopino che poi chiama lo spesino, qui è tutto un diminutivo. C'è il sovraffollamento, ci hanno ridimensionato, siamo incastrati l'uno con l'altro, non c'è più spazio per le grandi imprese, bisogna avanzare a piccoli passi. Faccio due passi, vado all'aria ma il tempo non passa, due ore sono lunghe. Passano i minuti, passano le ore, passano i giorni, passano i mesi. Questo mese è lungo, eppure passano anche gli anni, il primo, il secondo, il terzo, il quarto... C'è la giustizia? C'è l'indulto? Si parla del pacchetto giustizia ma ci hanno fatto un pacco.

Mi sento male, mi viene un infarto? Misuro il polso, mi misurano la pressione, mi sento pressato e impressionato, ci vorrebbe qualche misura. Misura detentiva o misura alternativa? Affidamento al lavoro? Presento l'istanza.

Troppo volume! C'è confusione, musica rock, musica alternativa; ma la musica è sempre lenta, c'è arretratezza... le cose vanno piano, ma, chissà, forse ci siamo. Sono le dieci e mezza, arriva il corvaccio e la musica è sempre la stessa: firmo il rigetto. Anche stasera non esco. Ma come mai? Chi l'ha detto? Tu? No. Lui? No. Si è pronunciato il magistrato: manca la relazione dell'Uepe! Uepe qua, Uepe là, ma dove è chi lo sa?

La domenica vado a messa e faccio una preghiera: fa che l'Uepe ritrovi la sua strada. Ritrovarsi... Incontro gli amici, incontro il Signore e ascolto il Vangelo. Scambiatevi un segno di pace! Ma qui dentro c'è una pace che sembra quasi troppa, la guerra è fuori, noi siamo immobili.

Ricomincio. Colloqui, famiglia, figli, soldi, lavoro che non c'è. Tocca a me? Tocca a te? Rotazione ogni cinque mesi: ne passano sei, sette, otto.

Fa freddo e mi metto il giubbotto, mi chiamano per il colloquio. C'è mia moglie, c'è mia madre: sacrifici avanti e indietro, e io ancora qua. Mi manca poco, io ci riprovo; sto sotto istanza, penso, mi chiudo in me stesso e aspetto. Chiusura di qua, chiusura di là, passa l'infermiera, passa l'assistenza, passa la vita.

Arriva di nuovo il corvo nero, la matricola, il gufo, l'assistente che mi dice "firma, firma il rigetto che non puoi uscire, come mai non si sa". Ma chi lo sa? Tu? No! Lui? No. Lo sa lo psichiatra che ha conferito con lo psicologo che poi ha avvertito il magistrato: motivazione "Non hai preso coscienza di quello che hai fatto!". Coscienza e incoscienza, qualcuno è in partenza, qualcuno arriva. Nuovo giunto, chi sei? Cosa hai fatto? Quanto ti hanno dato? Il reato è pesante, ma non fa niente. Il tuo avvocato non è mica il mio... è preparato, è abituato, in due o tre giorni ti tira fuori, basta soltanto la presenza, non c'entra la coscienza!

Faccio un caffè, oppure un the. Non voglio stare più con te. Cambio cella, faccio una domandina, ne faccio un'altra, faccio il letto, mi faccio una doccia. Mi rinfresco le idee, ma quali? Non ne ho più, sono evaporate. Domandina di qua, domandina di là, che fine ha fatto non si sa. Chiedo all'assistente e lui risponde che ad alcune domande non vale la pena rispondere. Ok, anche questa è la pena.

Vado a giornalismo, Ne Vale la pena! Leggiamo questo, leggiamo

quello, ridiamo, scriviamo e festeggiamo insieme un altro Natale che se ne va.

Tum, tum, tum: battitura. Si dorme, si guarda un film, si pensa alla moglie, ai figli, alla libertà. Passa il tempo, ne passa troppo, preparo un sacco, che non è quello di Babbo Natale. Prendo questo, prendo quello, saluto qua, saluto là. Vado di fretta, non ho più pazienza, non trovo più la mia coscienza. Si aprono i cancelli, ed esco col mio sacco nero, cammino, cammino, ma la mente pensa al passato, ai ricordi lasciati alle spalle che piombano tutti in un lampo, mentre, all'improvviso, una brusca frenata. C'è uno che si affaccia al finestrino "Ma guarda dove cammini, non vedi che il bidone della spazzatura è alle tue spalle?". Rispondo "Non posso voltarmi, conosco il bidone, ma voglio rimanere pulito, non voglio più sporcarmi. Mi hanno scaricato qui, non so se hanno preso coscienza di quello che mi hanno fatto". "Ma vieni da Marte?" mi sento dire dall'autista incredulo. Rispondo che forse lassù c'è più cuore e meno sporcizia e che se qualcuno da là venisse a controllare la Terra, come fanno quelli dell'Uepe con noi, si accorgerebbe subito che gli umani difficilmente prendono coscienza di quello che fanno.

Capodanno in carcere

di Maurizio Bianchi/È l'ennesimo Natale che passo in carcere, rinchiuso in una cella di 4 metri per tre, che divido con un coincellino che non mi sono scelto, come lui non ha scelto me, condividendo forzatamente il tempo della pena.

Le feste per noi detenuti non sono un tempo bello, e mentre fuori le famiglie si riuniscono intorno a tavole imbandite di tante cose buone, noi viviamo la solita routine che proprio in questi giorni diventa ancora più pesante. Chi di noi ha la

fortuna di lavorare può permettersi qualche sfizio, come un panettone o un cotechino, oppure facendo la spesa al sopravvitto, può cimentarsi nel cucinare cibi prelibati, simili a quelli che avrebbe potuto gustare in famiglia. Ma pochi hanno questo privilegio.

Nelle prime settimane di dicembre i professori ed i volontari che svolgono attività in area pedagogica hanno organizzato piccoli rinfreschi per fare festa assieme a noi, per salutare il 2019 e per dare il benvenuto al 2020, condividendo la speranza che sia un anno buono per tutti.

Dalla finestra della mia camera di pernottamento (come adesso si chiama la cella, che pur avendo cambiato nome non è diventata una stanza d'hotel, rimanendo sempre la ristretta cella di un carcere) alla mezzanotte del 31 dicembre ho osservato i fuochi di artificio, senza provare alcuna gioia, come forse molti hanno sentito per l'inizio del nuovo anno. I fuochi di artificio visti attraverso le sbarre di una cella non possono che aumentare la tristezza ed il senso di solitudine che ci accompagnano in questi giorni.

La mia casa è dove sono: nuovi italiani tra razzismo, futuro e radici

Negli ultimi anni i ragazzi delle nuove generazioni italiane sono diventati sempre più protagonisti con le loro rivendicazioni, come quella sulla cittadinanza, e sono la prova della dinamicità con la quale la società italiana sta cambiando. Questa ricchezza culturale e politica rimane limitata e non valorizzata, nonostante costituisca per tutti

un formidabile strumento di costruzione di una società multiculturale, e combatte contro i fenomeni di razzismo.

Nel 2016 le denunce degli atti discriminatori in Italia sono state 736, quelle del 2017 1048; l'Ufficio nazionale antidiscriminazione razziali (UNAR) ci informa che le discriminazioni per motivi etnico-razziali costituiscono l'82% delle segnalazioni nel 2017.

L'associazione studentesca Centro Studi "G. Donati", con il contributo dell'Università di Bologna e con il patrocinio del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, invita all'incontro "La mia casa è dove sono – Nuovi italiani tra razzismo, futuro e radici", che si terrà **mercoledì 11 dicembre alle ore 21** presso l'Auditorium Gamaliele, in via Mascarella 46 a Bologna.

Il titolo dell'evento "La mia casa è dove sono" è tratto dal famoso libro di Igiaba Scego, la voce ironica e intensa della seconda generazione. Igiaba è una scrittrice nata in Italia nel 1974 da genitori somali fuggiti dalla dittatura di Siad Barre; in questo testo autobiografico racconta le sue radici italo-somale, gli insulti dei compagni di classe per il colore della sua pelle e le difficoltà di essere accolta, accettata, amata.

Con **Angelica Pesarini** (docente di Sociologia alla New York University e autrice di numerosi saggi sulla costruzione dell'identità razziale nell'Italia coloniale) e **Bellamy** (fondatrice e caporedattrice di Afroitalian Souls – La finestra sul mondo afroitaliano, www.afroitaliansouls.it) si parlerà delle molte identità dell'Italia odierna, di razzismo, di futuro e del fascino per le proprie radici e dell'amore per la terra in cui molte ragazze e molti ragazzi sono cresciuti.

Per informazioni:

www.centrostudidonati.org

Università del Volontariato di Bologna: la formazione 2020 e il nuovo Percorso didattico completo

Sono aperte le candidature al nuovo Percorso didattico completo dell'[Università del Volontariato di Bologna](#), promossa da [VolaB0](#) – Centro Servizi per il Volontariato.

Le volontarie e i volontari delle associazioni metropolitane di Bologna potranno scegliere di seguire il Percorso didattico completo o decidere di frequentarne singoli corsi e seminari compilando il modulo di richiesta per entrare a far parte della nuova “Classe Univol” fino al 20 gennaio 2020.

L'offerta formativa si divide in diverse aree tematiche: persone e relazioni; comunicazione sociale e promozione; progettazione, gestione, intervento; comunità e partecipazione; amministrazione, fiscalità, normativa; ricerca fondi e finanziamenti. Tutte le lezioni si svolgono in orario serale o nel week-end per agevolare la presenza.

Il Percorso Didattico Completo 2020 si rivolge a un gruppo di massimo 25 persone, selezionate attraverso un colloquio e prevede la frequenza di 3 corsi base sulle competenze motivazionali, relazionali, organizzative, di comunicazione interna ed esterna; 3 corsi specialistici e 1 seminario da scegliere nell'Offerta formativa 2020.

È previsto anche uno stage di 20 ore da realizzare presso la

propria organizzazione o presso altri enti di terzo settore.

Nell'offerta didattica formativa 2020 meritano attenzione due corsi in particolare, spiega Paola Atzei, responsabile dell'Area Formazione, Sviluppo e Competenze di VolaB0. Il primo "[Come costruire il senso di comunità e il nostro stare insieme](#)", intende esplorare le potenzialità dell'agire sociale nel ricreare e rafforzare relazioni di fiducia e i processi di cambiamento. Il secondo, novità assoluta per Univol Bologna, è lo "[Short master per progettisti sociali](#)": un percorso di 40 ore che consentirà di ottenere l'attestazione di competenze specifiche di una figura chiave per le realtà non profit.

L'Università del Volontariato è un progetto di alto profilo formativo che nasce all'interno del sistema nazionale dei Centri di servizio per il volontariato, con sedi anche a Milano, Treviso, Ferrara, Salerno, Cosenza.

Dal 2015 l'Univol è presente anche a Bologna e grazie all'impegno e all'esperienza che VolaB0 ha maturato in oltre un decennio nella formazione dei volontari, offre un'opportunità formativa strutturata completa dedicata al mondo del terzo settore locale.

Possono candidarsi al Percorso Didattico Completo 2020 di Università del Volontariato di Bologna volontari, collaboratori, dipendenti di organizzazioni non profit, persone impegnate nell'ambito del volontariato e terzo settore compilando l'apposito modulo online. Vista la disponibilità massima di 25 posti, in linea con quanto previsto dal Codice del Terzo settore sulla formazione dei Csv, sarà data la priorità a volontari di Organizzazioni di Volontariato e di Associazioni di Promozione Sociale.

[Percorso Didattico Completo >>](#)

[Offerta formativa singoli corsi >>](#)

Per maggiori informazioni sul corso scrivere a:

Paola Atzei | Responsabile Area Formazione e Sviluppo

competenze | formazione@volabo.it

Chiara Zanieri | Coordinatrice corsi
| formazione.corsi@volabo.it

Al via il percorso partecipato per la candidatura di Bologna al premio europeo Città Accessibile

In occasione dell'evento Bologna oltre le barriere. Verso Access City Award del 15 dicembre, è stato presentato alla città il percorso partecipato che partirà all'inizio del nuovo anno e che accompagnerà la città di Bologna alla candidatura al premio europeo Città Accessibile.

Il percorso, che sarà condotto dalla Fondazione per l'Innovazione Urbana in stretta collaborazione con il Comune di Bologna, intende coinvolgere tutti gli attori interessati a vario titolo al tema dell'accessibilità e porterà alla mappatura degli interventi esistenti e alla individuazione di interventi futuri utili a rimuovere gli ostacoli per garantire l'uguaglianza sostanziale e la partecipazione effettiva delle persone con disabilità, nonché a promuovere la cultura dell'accessibilità declinata su alcuni temi principali: l'ambiente e gli spazi pubblici; i trasporti; l'informazione, la comunicazione e le tecnologie; i servizi (cultura, welfare, sport, ecc.), il lavoro.

Il percorso partirà all'inizio del 2020 con una prima fase di

mappatura di soggetti, progetti e azioni che riguardano il tema su scala cittadina (gennaio/febbraio). A seguire, verranno organizzati degli incontri pubblici e momenti di approfondimento al fine di far emergere proposte dal territorio (marzo-agosto). I risultati del percorso costituiranno la base per la redazione del Dossier di candidatura della città di Bologna al premio europeo Città Accessibile, che sarà lanciata nel mese di settembre.

Sono aperte le adesioni al percorso. Chiunque sia interessato a partecipare, è invitato a [compilare questo modulo >>](#)

Finalmente disponibile la guida “Dove andare per...”: cos’è e dove trovarla

Presentata pubblicamente in Piazza Maggiore lo scorso sabato 9 novembre, la guida **“Dove andare per...”**, realizzata dall’associazione [Avvocato di Strada](#), è disponibile nella sua edizione per l’anno 2020.

Avvocato di Strada è un’associazione di volontari nata a Bologna e poi diffusasi in altre città italiane, con l’obiettivo di garantire tutela legale ai senza dimora. Un’iniziativa importantissima che ha permesso a moltissimi senza tetto di ottenere la residenza presso una via fittizia creata ad hoc, in modo da poter essere tutelati a livello legale e poter accedere ai servizi.

Le persone che vivono ai margini della vita sociale di una comunità, purtroppo, sono tagliate fuori anche dalle reti informative. La realizzazione della guida si iscrive

nell'iniziativa di **diffondere informazioni riguardanti i servizi** di cui le persone senza dimora possono usufruire: è una **mappa** in cui sono indicate mense, posti in cui potersi lavare, vestire o in cui passare la notte.

“Dove andare per...” è frutto di un progetto che dura dal 2003; la guida, che viene ogni anno aggiornata e mandata in stampa, quest'anno, giunta ormai alla sua XI edizione, raggiunge una tiratura di 15.000 copie, le quali saranno distribuite tra **stazione, centri diurni, dormitori, mense** per i poveri, in tutti i luoghi frequentati dalle persone senza dimora, grazie al supporto dei Servizi sociali territoriali.

Uno **strumento utile** anche per gli operatori di sportello, i quali potranno attingere dalla guida preziose informazioni da comunicare a chi si rivolge loro.

Le associazioni interessate a possederla potranno **ritirare le copie** della guida presso la sede di Avvocato di Strada, in via Malcontenti 3, dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 16.

Qualora non si riesca a ritirarla in questi orari, è possibile contattare l'indirizzo bologna@avvocatodistrada.it per concordare il ritiro.

[Per scaricare la guida in formato PDF >>](#)